



ISSN 2284-4767

---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA  
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima *Criticaliberalepuntoit* e poi sempre *Critica liberale* che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**TERZA SERIE - n. 29 lunedì 28 gennaio 2019**

**SUPPLEMENTO di Critica liberale**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Giovanni Vetrutto

**Comitato di Direzione:** Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [redazione@statiunitideuropa.info](mailto:redazione@statiunitideuropa.info) internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## Indice

### **editoriale**

04 - roberto santaniello, *respingere il vento della paura. ripartire dallo spirito di ventotene*

### **lo stato dell'unione**

09 - aurelia ciacci, *the final countdown*

13 - riccardo mastrorillo, *il trattato di acquisgrana opportunità o imprevisto?*

16 - roberto angrisani, *se fossi macron...*

### **d'oltralpe**

18 - pawel stepniewski, *quo vadis, polonia?*

23 - björn sundell, *finlandia: un successo effimero per i populist*

### **materiali federalisti**

27 - gioventù federalista europea, *oltre le crisi: una via per l'europa del futuro*

### **pagine federaliste**

34 - umberto serafini, *unione finta o reale*

37 - **hanno collaborato**

*editoriale*  
**respingere il vento della paura.  
ripartire dallo spirito di ventotene<sup>1</sup>**

roberto santaniello

**L**a storia non si ferma mai. Come spiega Eugenio Montale nella sua famosa poesia, la storia non è una catena di anelli ininterrotta. Anche se non si ferma, "molti anelli non tengono", la storia può prendere traiettorie inaspettate fino al punto di tornare indietro, come le vicende europee dell'ultimo decennio mettono in mostra.

È straordinario toccare con mano come in soli pochi anni alcune nefaste ideologie che sembravano dimenticate e che hanno segnato, anche con il sangue, il percorso del Vecchio Continente della prima metà del Novecento siano riaffiorate e mettano in serio pericolo le conquiste politiche di più di sessanta anni di storia europea. I nazionalismo con i suoi aspetti deteriori, insieme alla sua moderna versione, il sovranismo, ha ripreso vigore e rovescia sul campo tutto il suo peso culturale e politico.

Ad essere sotto attacco dei nazionalisti è il progetto europeo e la sua realizzazione concreta, l'Unione europea. Non solo. Con essa molti altri simboli dell'ordine attuale: la democrazia liberale e l'economia liberista, la migrazione e la società multiculturale, la neutralità religiosa e la tolleranza culturale.

Nel suo volume *Contro Rivoluzione, la disfatta dell'Europa liberale* (Laterza, 2018) Jan Zelonka analizza con preoccupazione la contro-rivoluzione in atto che mira a scardinare la democrazia liberale e a sostituirla con una nuova forma istituzionale indecifrabile e forse spaventosa. La contro-rivoluzione in atto investe inevitabilmente l'Unione europea.

In quest'ottica, c'è da chiedersi le ragioni che mettono a serio rischio il futuro del progetto europeo. In origine, la costruzione europea si è poggiata su due diverse concezioni, entrambe fondate sulla collaborazione istituzionalizzata tra gli stati del Vecchio continente. La prima preconizzava la creazione immediata di una struttura di potere centrale di tipo federale, come sosteneva

Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene. La seconda concezione, frutto delle intuizioni di Jean Monnet, proponeva una preventiva armonizzazione delle economie e delle società dei paesi partecipanti. Entrambe le concezioni mettevano in causa il mantenimento delle sovranità nazionali a vantaggio di una sovranità europea, sia pur attraverso tempi e modalità differenti.

A prevalere, anche se le contaminazioni tra le due visioni erano frequenti, è stata quella di Jean Monnet. I risultati iniziali della costruzione europea sono stati straordinari. Tuttavia, come avverte Gerardo Mombelli in uno dei suoi ultimi scritti (*Caro Gerardo, ricordando un intellettuale europeo*, Rubettino, pag. 101) la conseguenza paradossale del successo dell'integrazione ha smentito il calcolo dei padri fondatori, dal momento che l'opinione pubblica è facile preda delle forze contro rivoluzionarie, mentre le forze liberali di governo hanno riscoperto gli interessi nazionali manifestando con baldanza tendenze a trascurare le convenienze comuni.

Il successo del metodo monnettiano, che si è tradotto in una sorta di "furto con destrezza" di pezzi di sovranità nazionali in alcuni settori dell'economia reale, si è arenato nel momento in cui occorreva fare un salto in avanti alla conquista della sovranità politica europea, alimentando il sospetto che europeisti moderati e federalisti confidassero che l'Europa potesse essere costruita a "sua insaputa".

L'Europa mascherata, come la definiva Jacques Delors, è di fatto finita con il trattato di Maastricht, mettendo a nudo la debolezza culturale e comunicativa delle istituzioni europee e l'assenza di uno spazio pubblico europeo. A ciò si aggiunga che dal Trattato di Unione Europea in poi la concezione guida del progetto europeo è scivolata progressivamente verso il metodo intergovernativo che mette al centro dei processi politici gli Stati e non le istituzioni comuni.

L'approccio intergovernativo, che si è consolidato parallelamente al più grande allargamento che l'Unione europea abbia mai conosciuto, si è tradotto in un crescente deficit di efficienza. Tutto questo nel momento in cui i processi di globalizzazione hanno iniziato a rimodellare la geografia politica ed economica del Pianeta. Come tutti i processi innovativi, essa ha certamente alimentato dinamiche positive e contribuito a migliorare la prosperità economica e sociale di diverse aree del mondo, ma allo stesso tempo, in particolare in Europa, ha innescato incontrollabili e incontrollati sentimenti di paura, anche in mancanza di soluzioni concrete da parte dell'Unione europea.

La crisi finanziaria del 2008 e l'emergenza dei rifugiati del 2015 ha impresso un poderoso slancio ideologico e politico alle forze nazionaliste, sovraniste e populiste. La rivolta delle forze controrivoluzionarie illiberali, un *mix* di movimenti e partiti di natura ed identità molto diverse, ha cavalcato i sentimenti di ansia e di insicurezza, e ha scelto l'Unione europea come soggetto politico su cui picchiare duro per guadagnare consensi elettorali. Lo scontro si rivela sempre più frontale e l'Europa accusata di essere la fonte di tutti i mali, dalla mancata crescita alla perdita di posti di lavoro, dall'invasione di migranti al terrorismo islamico.

Questo composito fronte di forze illiberali ha trovato potenti alleati al di fuori del perimetro del Vecchio Continente, Stati Uniti e Russia. Se il sostegno di quest'ultima a queste forze non può stupire, l'appoggio dell'Amministrazione Trump ha il sapore amaro di una mutazione genetica contro natura. L'Europa non solo si ritrova senza un alleato storico, sponsor più o meno nascosto della sua nascita e della sua evoluzione, al contrario ha di fronte a sé una superpotenza che la vuole indebolita, se non dissolta.

Le *élites* nazionali sotto assedio, quasi tutte raccolte attorno alle famiglie della tradizione liberal-democratica, si sono strette a difesa dello status quo senza avere la forza e la determinazione di contrapporre una visione autenticamente illuminata. Incapaci di avviare una dignitosa (e doverosa) analisi critica sulle regioni che hanno favorito lo sviluppo delle forze illiberali (crisi del welfare, diseguaglianze crescenti, esclusione sociale) si sono limitate a mettere in atto politiche ultraliberiste, lasciando colpevolmente nel dimenticatoio quel sapiente *mix* politico rappresentato dall'economia sociale di mercato, vero marchio di fabbrica della tradizione solidaristica continentale. In tema di migranti, le stesse forze liberal-democratiche hanno semplicemente rincorso le forze nazionaliste e sovraniste, senza affrontare alla radice la questione dei fenomeni migratori di massa con una strategia di lungo periodo e senza mettere in atto un'azione culturale da contrapporre alla retorica emozionale dei contro-rivoluzionari.

Come si esce da questa crisi di politiche e di valori? Con il forte impegno a contrastare la paura e l'insicurezza, e rimettere in moto un processo virtuoso che prenda avvio da ciò che di positivo ha realizzato l'integrazione europea. La direzione verso cui muoversi la indica ancora una volta il Manifesto di Ventotene per un'Europa libera e unita. La sua visione resta il fondamento per la futura azione politica delle forze liberaldemocratiche. Alcuni passaggi

# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

sembrano scritti in questi giorni. "Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di se uno spontaneo consenso popolare, ma solo torbido tumulto di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare". L'analisi espressa da Spinelli e Rossi nel 1941 resta di un'attualità impressionante, anche quando punta l'indice sugli avversari e i processi politici da contrastare. "Le forze reazionarie – continuano i due – cercheranno di far leva sulla restaurazione dello stato nazionale". Visione lucida che individua, inoltre, il terreno ideologico del conflitto politico.

La linea di divisione tra partiti progressisti e partiti reazionari, afferma il Manifesto, cade "lungo la sostanziale novissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale....e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale". Lette alla luce delle imminenti elezioni del Parlamento europeo, dove europeisti e il fronte unito delle forze nazionaliste, sovraniste e populiste si contenderanno i voti dei cittadini, le parole del Manifesto di Ventotene risuonano profetiche.

Svanita, come abbiamo sottolineato, la concezione monnettiana dei piccoli passi a vantaggio del metodo intergovernativo, la prospettiva federalista torna ad essere centrale per giungere ad esprimere una autentica sovranità europea, evocata recentemente da Emmanuel Macron, e creare una forza politica autenticamente sovranazionale. Se l'unità europea resta saldamente ancorata alla tradizione liberal-democratica, le forze politiche che la rappresentano ancora oggi, popolari, socialisti, liberali, devono avere il coraggio di tornare a essere visionari come lo furono i padri fondatori e proporre con determinazione l'obiettivo di un'Europa federale. Che non significa più Europa, è bene sottolinearlo, ma un'Europa di qualità al servizio di tutti cittadini europei, nessuno escluso.

Per respingere il vento della paura occorre dunque tornare allo spirito di Ventotene. In Italia, paese attraversato da un vento poco propizio al suo tradizionale europeismo, non mancano né visione né contributi significativi al rilancio degli Stati Uniti d'Europa. In una conferenza all'Accademia dei Lincei su come recuperare l'afflato federalista e il sogno dei Padri Fondatori, il Ministro degli Affari esteri Enzo Moavero Milanesi, pur sottolineando i fattori che inibiscono le istanze federaliste, strette fra palese disaffezione popolare e nuovi fremiti nazionalisti, ha indicato una possibile strada per il rilancio della

prospettiva federale. Essa deve passare da un serio e articolato dibattito che coinvolga l'insieme dei cittadini europei, risvegliando il loro interesse e passione politica. Per far nascere l'Europa federale, sarà necessario sottoscrivere un nuovo trattato, tra i paesi che vorranno aderirvi. Il trattato dovrà essere esplicito sull'opzione federale di fondo e acquisire un pieno consenso, attraverso appositi referendum, da tenersi in ogni Stato firmatario. Chi ha memoria storica ricorda il Progetto Spinelli del 1984 adottato dal primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto e la risposta del Presidente della Repubblica dell'epoca François Mitterrand che propose la formula del "ceux qui voudront" (quelli che vorranno).

Gli elementi indispensabili di un nuovo trattato sono d'altro canto contenuti in una relazione elaborata da un Gruppo di saggi nel 2017 promosso dall'allora Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, presieduto dallo stesso Moavero Milanese. La relazione "sullo stato e le prospettive dell'Unione europea" resta il miglior contributo al rilancio dell'Europa federale, sul quale il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha espresso il suo sincero apprezzamento e sostegno. Non mancano altri contributi di livello, in particolare quelli avanzati dal Consiglio italiano del Movimento europeo e dal suo Presidente Pier Virgilio Dastoli.

Ci auguriamo che le forze politiche liberaldemocratiche ripartano dunque dal Manifesto di Ventotene e con il coraggio ottimista con cui si conclude: "la via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà !"



<sup>1</sup> Le opinioni espresse in questo scritto sono personali e non coinvolgono in alcun modo l'Istituzione di appartenenza



*lo stato dell'unione*  
**the final countdown**

aurelia ciacci

**G**li ultimi anni sono stati segnati da una serie di eventi che hanno intaccato, uno dopo l'altro, con ogni colpo più forte del precedente, la stabilità dello *status quo* europeo. Mai come in questo secondo decennio del ventunesimo secolo, infatti, si è avvertito il reale rischio di disfatta del sogno europeo. Gli remano contro delle evoluzioni politiche, economiche e socio-culturali che, se non completamente inaspettate, hanno dato vita ad un effetto domino al di là di ogni possibile immaginazione.

La valanga populista e sovranista minaccia il sogno dell'unità politica europea. È una minaccia imminente e terrificante che lancia un segnale importante, lo stesso segnale che cento anni fa presagì il debutto di uno dei periodi più bui della storia europea: nessuna conquista è definitiva.

Se siamo condannati ad un nietzschiano eterno ritorno sarà il 2019 a dirlo. Il futuro presenta infatti un bivio e quest'anno sono molti gli appuntamenti in programma che potranno trasformarsi in presagi per l'avvenire europeo e che determineranno in quale direzione proseguirà l'integrazione europea, se avanti o indietro.

Tra tutti, lo spettro incombente della Brexit solleva delle serie preoccupazioni.

A seguito della *débâcle* del voto sull'accordo e della bocciatura da parte della Camera dei Comuni della mozione di sfiducia nei suoi confronti – con una maggioranza numerica molto sottile – Theresa May continua a rispettare quasi religiosamente la linea dura adottata contro la possibilità di un nuovo referendum. Con il Piano B presentato al Parlamento, in realtà, sembra voglia tentare di somministrare la stessa pillola leggermente addolcita, poiché dell'accordo respinto un paio di settimane fa è stato modificato poco. Insiste, arditamente e risolutamente, nel difendere il proprio piano come l'unica possibile alternativa ad un No Deal, riproponendo il solito aut-aut e dissolvendo ogni speranza di apertura sulla possibilità di un secondo referendum.

Dall'altra parte, il Labour party, che sembra si stia risvegliando dal suo torpore. Il 29 gennaio verrà infatti sottoposto all'approvazione del parlamento il cosiddetto "emendamento Cooper" (così ribattezzato perché proposto dalla laburista Yvette Cooper), che per molti potrebbe far concretizzare la speranza di schivare la catastrofe di un'altrimenti probabile uscita senza accordo. Se riuscirà a passare, il 5 febbraio il parlamento dovrà varare una legge che obbliga il governo a trovare, entro tre settimane, un accordo. In caso contrario, Westminster dovrà votare per estendere l'articolo 50 del Trattato di Lisbona e rimandare quindi l'uscita a fine 2019.

Il leader del partito laburista Corbyn, inoltre, ha per la prima volta confermato la sua apertura ad un nuovo referendum, seppur come extrema ratio.

Se da questo confuso panorama politico ne uscirà un'estensione dell'Articolo 50 si solleverà allora l'ulteriore questione delle elezioni europee di primavera. Rimandando la propria uscita dall'UE e rimanendo membro di diritto dell'unione, al Regno Unito spetteranno infatti 73 seggi del Parlamento europeo. Poiché l'estensione dell'articolo 50 si prospetta come sempre più probabile, il problema diventa sempre più concreto. La deadline di un'eventuale Brexit si estenderebbe infatti oltre il 2 luglio – giorno in cui si riunirà il nuovo PE – e i Brits sarebbero quindi costretti ad avviare delle campagne politiche per l'elezione dei propri parlamentari (che si trasformerebbe in un secondo referendum sotto mentite spoglie).

Come già accennato, il 2019 non sarà decisivo solo per il futuro del Regno Unito ma anche per quello dell'Europa.

Banco di prova fondamentale saranno innanzitutto le elezioni parlamentari e presidenziali previste nel 2019 per diversi Stati membri (come Svizzera, Macedonia, Ucraina, Finlandia, Grecia, Danimarca e Polonia).

Mentre per i paesi che hanno tenuto le proprie tornate elettorali di recente, come l'Italia, le elezioni europee si inseriranno nello stesso ciclo elettorale – e quindi con molta probabilità si potranno aspettare gli stessi risultati – per i paesi che terranno le proprie elezioni nazionali nel 2019 i risultati delle elezioni europee sono meno prevedibili. Verosimile, però, si prospetta il successo di partiti di estrema destra come il Vlaams Belang in Belgio o il Partito popolare dei conservatori in Estonia, per non parlare del PiS polacco.

C'è quindi ragione di credere che anche queste tornate elettorali confermeranno l'ascesa del populismo e, per le inevitabili ripercussioni che questo avrà sul progresso del sogno di un'Europa unita, assumono un'importanza cruciale.

Determinanti, però, saranno soprattutto le elezioni europee del 23-26 maggio. La cartina di tornasole, la chiave di volta, la prova definitiva per proclamare il trionfo o la disfatta della spinta reazionaria degli ultimi anni. Sarà un voto di importanza storica, che determinerà il destino della democrazia liberale e del progetto di edificazione del sogno europeo.

Dei due fronti quello populista e sovranista è senza dubbio il più solido. La visibile fiacchezza della frangia europeista non fa che rinvigorire il consenso verso i sovranisti. Si consideri, infatti, il consolidamento della maggioranza Lega-5 Stelle in Italia, l'improvviso e fulmineo successo dell'AfD in Germania, la leadership dell'illiberale Diritto e giustizia (Pis) di Kaczynski in Polonia, la soggezione dell'Ungheria all'estremismo del regime di Orban o l'Austria di Kruz. Il trend è evidente. L'estrema destra è ben organizzata e punta al medesimo obiettivo di ridimensionamento dell'unione.

Mentre l'onda sovranista si dimostra quindi abbastanza compatta, il fronte europeista è invece spaccato, con popolari, socialisti e liberali ognuno per conto proprio. Questo fare da sé, però, potrebbe condurre ad una seria e pericolosa disfatta elettorale anche se, nonostante un diminuito peso politico, dovrebbero comunque ottenere i numeri per governare.

Se gli europeisti britannici non riusciranno a ottenere l'estensione dell'articolo 50, muterà la composizione del Parlamento europeo, poiché i seggi caleranno da 751 a 705. Si dovrà quindi puntare a varcare la soglia di 353 seggi, che, secondo i sondaggi, i partiti di maggioranza europeisti dovrebbero riuscire ad ottenere. I sondaggi di opinione, infatti, pronosticano che il Partito popolare possa riuscire ad ottenere 180 seggi, il Pse 130 e i liberali 101. La forza sovranista riuscirà comunque ad ottenere molti seggi puntando su un più che probabile accordo tra i due raggruppamenti di estrema destra (Enf e Ecr) e secondo i sondaggi può aspirare a diventare il secondo partito d'Europa.

Sebbene quindi i partiti europeisti dovrebbero ottenere i numeri per una maggioranza in Parlamento, questo non garantisce che otterranno anche forza politica sufficiente per governare l'Europa e le sue cariche istituzionali fondamentali. Basti pensare che all'interno del Ppe il partito di Orban, Fidesz, dovrebbe guadagnare un peso sempre maggiore.

Se si considera quindi il numero dei seggi parlamentari che l'orda populista e sovranista dovrebbe riuscire ad ottenere e i governi sui quali già esercita il proprio controllo, di certo sarà capace di condizionare la scelta delle cariche (soprattutto per il rinnovo della presidenza della Commissione Ue di novembre) e la direzione politica dell'Unione, su questioni che spaziano dall'unione bancaria a quella dei migranti e della riforma del sistema di Dublino. E la rotta sarà quella di un ridimensionamento dell'Unione.

Il che può avere delle conseguenze di certo non irrilevanti, se si considera che altro appuntamento cruciale del 2019 è il rinnovo del vertice della Bce. Oltre infatti alla prova politica delle elezioni, quest'anno vedrà anche la sfida tecnica per la sorte della Banca Centrale europea. L'ouverture di questo cambio della guardia è già prevista per febbraio, quando i ministri delle Finanze dell'eurozona dovranno nominare il sostituto del vicepresidente Constancio, il cui mandato scade a maggio. Mario Draghi dovrà invece dare il suo addio entro la fine dell'anno.

Da non dimenticare, infine, il bilancio UE 2021-2027, che si vorrebbe approvare anche questo entro fine anno. Indubbiamente, nei prossimi mesi, quelli precedenti le elezioni, l'attuale Parlamento cercherà di raggiungere un accordo e i maggiori progressi possibili, per scongiurare possibili ritardi nell'avvio dei programmi di finanziamento. La proposta della Commissione è quella di una dote da 1,135 miliardi di euro, ma il Parlamento la considera solo un punto di partenza. Quest'ultimo ha già approvato la propria la posizione negoziale sul prossimo quadro finanziario pluriennale lo scorso 5 novembre, presentando al negoziato con il Consiglio una proposta da 1,320 miliardi. Il Consiglio non ha ancora comunicato la propria unanime opinione, che dovrà essere a sua volta approvata o respinta dal Parlamento.

Insomma, il 2019 si prospetta come il culmine del climax rappresentato dai cambiamenti travolgenti degli ultimi anni, con un concentrato di eventi chiave che lo trasformeranno nell'anno del regolamento dei conti. Una manciata di mesi che potrebbero determinare una svolta, forse irreversibile, del futuro dell'Unione europea per anni. E il rischio di un'inversione di marcia è elevato.



*lo stato dell'unione*  
**il trattato di acquisgrana  
opportunità o imprevisto?**

riccardo mastrorillo

**P**ochi giorni fa Germania e Francia hanno sottoscritto ad Acquisgrana un trattato bilaterale, che ha indotto dibattiti controversi, soprattutto in Italia.

Intanto il trattato in questione va inserito, non tanto nella stretta attualità europea, quanto in una storica consuetudine di rapporti bilaterali tra i due stati confinanti, che, giova ricordarlo, si sono trovati sempre avversari in tutte le ultime guerre che si sono susseguite in Europa nei due secoli precedenti.

Questo trattato rinnova e sostituisce il trattato dell'Eliseo, firmato a Parigi nel 1963, ed è stato predisposto per il 55° anniversario. Quindi non si tratta di un fulmine a ciel sereno, né tantomeno di una iniziativa atta a escludere l'Italia, che comunque fa di tutto per escludersi da sola.

Questo trattato potrebbe costituire una grossa opportunità per gli Europeisti convinti, in quanto dimostra come la strada dell'integrazione, della omogenizzazione delle legislazioni, e soprattutto della collaborazione tra stati sovrani, al fine di cedere sovranità, è assolutamente praticabile.

Tra le altre cose il trattato stabilisce una maggiore autonomia per gli "Eusodistretti" (entità amministrativa europee formate da comuni situati a cavallo della frontiera fra due o più stati. Costituiscono in pratica identità regionali transnazionali e rappresentano un forte stimolo all'integrazione europea) che sono nella quasi totalità situati proprio tra i due stati.

Quella degli accordi bilaterali è una possibile strada per aggirare le pastoie burocratiche della palude Europea, e precostituiscono una possibile evoluzione per una Federazione Europea a due velocità.

Il fatto che l'Italia ne sia esclusa, pur avendo le stesse caratteristiche e le stesse convenienze di Germani e Francia, è un fatto che va a disdoro del nostro paese, che non è stato capace, in tanti anni, sotto tutti i tipi di governo, di promuovere in modo intelligente accordi bilaterali seri che potessero promuovere l'integrazione Europea.

Per esempio dal 2008 esiste L'Eurodistretto Sudadriatico, composta da comuni italiani, Albanesi, Montenegrini e Croati, che in dieci anni non ha portato a nessuna seria integrazione né cessione di sovranità da parte delle istituzioni italiane. Basta fare una semplice ricerca sulla rete per scoprire che, di fatto, questo distretto non esiste.

Ma il trattato prevede altro, azioni concrete coordinate per produrre uno sprone franco-tedesco nella protezione del clima ma anche un mercato unico dell'energia, al fine di promuovere standard comuni più ampi, nel settore dell'efficienza energetica e della mobilità elettrica, creando un'infrastruttura transfrontaliera per la mobilità elettrica e sistemi di propulsione alternativi. Insomma un accordo all'avanguardia anche sui temi più attuali, imprevedibili nel lontano 1963. Temi, appunto che dovrebbero essere condivisi da tutti i paesi europei, impegnati invece, quasi esclusivamente in politiche atte a frenare l'integrazione e riappropriarsi, secondo la nuova teoria sovranista, del potere nazionale.

Nell'accordo sono previste azioni concrete attese all'integrazione e armonizzazioni delle normative, con l'obiettivo, tra gli altri, di sostenere l'attuazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, per favorire il raggiungimento di un livello minimo di pari opportunità, accesso e mercato del lavoro, condizioni di lavoro eque, protezione sociale e inclusione, nonché parità tra donne e uomini.

Sono previste azioni concrete affinché Francia e Germania si impegnino a fare dell'Unione europea un leader mondiale nell'innovazione.

Anche sul piano dell'integrazione per la sicurezza e la difesa, Francia e Germani pongono un passo verso la difesa comune europea e, attraverso l'accordo sulla partecipazione al Consiglio di sicurezza dell'ONU, anche per una diplomazia, non più dei singoli stati, ma almeno condivisa tra due stati che rappresentano, in termini territoriali e di popolazione, una parte molto consistente dell'Unione Europea.

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Insomma questo accordo potrebbe essere uno sprone notevole per gli stati, in primis l'Italia, europeisti a parole, ma poco coi fatti, attenti a cosa l'Europa può fare per loro, meno a cosa loro possono fare per l'Europa.

Il fatto che, dopo 55 anni Francia e Germania, abbiano dovuto rinnovare il trattato bilaterale è il segno del fallimento dell'Europa, ma anche il segnale che molto si può fare, se i governi sono seriamente intenzionati all'integrazione. Nulla vieta all'Italia di essere partner di questo asse, tutto sommato basta volerlo, e basterebbe, banalmente, finirla con le pagliacciate provinciali di attacco alla Francia, all'Olanda, all'Europa, che ci avrebbe lasciati soli a fronteggiare l'immigrazione, senza mettere sul piatto nessuna proposta concreta per affrontare seriamente il tema dei rifugiati, dei richiedenti asilo, financo dell'immigrazione clandestina. Un Europa più forte potrebbe fare molto, ma la forza si acquista tramite l'integrazione e la comunanza di obiettivi e strumenti. Questo si può fare, come ci dimostrano Francia e Germania.



## ***lo stato dell'unione*** **se fossi macron...**

**roberto angrisani**

**O** il patron di Total o di Veolia o di qualsiasi altro grande gruppo francese, io stringerei la mani, anzi farei un bel regalo al Ministro Di Maio, a Di Battista e finanche alla fine statista Giorgia Meloni...

Già, perché da anni fonti giornalistiche credibili denunciano in modo intellettualmente onesto e ben argomentato gli effetti nefasti del Franco FCFA.

Tutto vero, o quasi. Sì, si tratta di una moneta stampata in Francia ed imposta ai paesi dell'Africa francofona successivamente alle "indipendenze". È vero anche che il tasso è fisso e legato oggi all'euro, tant'è che all'epoca del mio primo viaggio in Africa nel 2006 1€=650 FCFA ed oggi, quasi 13 anni dopo il cambio è sempre 1€=650 Fcfa. Una moneta forte per un'economia debole. Paesi che non hanno un vero potere d'acquisto pur possedendo il 70% delle risorse strategiche necessarie a far avanzare il mondo Hi Tech. Questo ha ripercussioni anche sulle importazioni, voce importantissima nelle martoriare economie dei paesi poveri, dal momento che i paesi occidentali comprano risorse in Fcfa, le trasformano e le rivendono agli stessi paesi a prezzi tarati su economie che viaggiano in euro o in dollari. Ecco perché un sacco di riso o di cemento costa dieci volte di più che nel 2006 sebbene il valore della moneta sia rimasto invariato.

Tutto vero. E c'è chi ne approfitta. Il problema è nella banalizzazione della verità.

Gridare invettive dal balcone non ha mai reso la vecchietta del secondo piano paragonabile all'angelus del Papa..

Ebbene i nostri "politici" fanno proprio questo. In momenti di crisi, dove, in nome dei valori democratici che fondano la nostra Italia, occorrerebbe agire per salvare vite e CONTEMPORANEAMENTE imporre una linea diversa per la gestione dei flussi in Europa, preferiscono gridare, fare show senza neanche troppa cognizione di causa, svelando "segreti di pulcinella" basati su video virali pubblicati su Fb.

Senza nulla togliere ai tanti giornalisti che denunciano in modo strutturato queste dinamiche (meno male che ci sono!), il ruolo di un Ministro e di un (Vice) Premier è un altro.



La domanda é: come mai questi argomenti non sono stati adottati sui tavoli europei quando l'Italia era sotto attacco per una manovra che prevedeva più debito pubblico di quello consentito dal Patto di stabilità? Come mai, al posto di procedere agli insulti verso la Francia, non la si è zittita diplomaticamente, in modo pacato ma fermo, asserendo che una (la più importante) ragione per la quale il nostro vicino d'oltralpe riesce a mantenere certe politiche di welfare pur contenendo il debito è che questo debito è coperto oltre che dal Franc Cfa da una serie di accordi bilaterali completamente sbilanciati a scapito dei paesi africani?

La risposta è probabilmente duplice. Da un lato i nostri diplomatici e negoziatori, consapevoli di ciò che l'Italia fa per proteggere i propri interessi all'estero, ed è il caso di aziende come la Beretta, Finmeccanica, Eni, non si sognerebbero mai di far saltare in questo modo "il tavolo da gioco". La seconda parte della risposta è forse ancor più triste, e sta nel fatto che ne Di Maio, ne la Meloni e sorprendentemente neanche Di Battista che dovrebbe aver viaggiato, hanno un'idea concreta dell'importanza di un tema come la colonizzazione economica che imperversa in Africa ed in tutti i paesi meno sviluppati anche, e non solo, a causa del Franc cfa. Forti della loro visibilità, costoro hanno probabilmente sentito parlare l'atro ieri (si fa per dire) di questo tema e gli è sembrato geniale di tirarlo fuori non in modo astuto e ponderato nelle sedi opportune come farebbe un politico avveduto che ha in mente una visione di giustizia sociale nonché il bene del proprio paese, ma in un Talk show di prima serata.

Hanno così bruciato una carta importantissima. Persa nello *zapping* o peggio nello *scrolling* delle bacheche dei social, consentirà al più a fargli guadagnare qualche like, ma è destinata a perdersi nel silenzio assordante delle tante cose gridate, ma non comprese fino in fondo, messe ad asciugare al vento del populismo.

Un invito ad una cena ufficiale o una fornitura *ad vitam* di croissant a spese dell'eliseo, si, se fossi stato Macron sarebbero state queste le vere ragioni della convocazione dell'ambasciatrice italiana a Parigi. Perché infondo meglio (e per noi peggio) di così non poteva andare!



*d'oltralpe*  
**quo vadis, polonia?**

pawel stepniewski

**D**urante gli ultimi due decenni, dopo il crollo di comunismo, ci siamo abituati a sentire notizie su paesi dell'Est sempre sulla via dello sviluppo, con democrazie sempre più mature, sempre meglio integrati nell'Europa, con crescente visibilità dei suoi rappresentanti negli organismi dell'Unione Europea.

Tra questi paesi, la trasformazione politica ed economica della Polonia è stata spesso mostrata come uno dei successi del processo democratico: sul lato economico, la crescita del PIL *per capita* dal 1700 USD nel 1989 agli 11600 USD nel 2017; l'economia polacca come unica nell'UE ha resistito la recessione degli anni 2008-2010 ed ha mantenuto la crescita stabile; nel campo della integrazione, l'entrata nell'Unione Europea nel 2004; nel campo politico, lo stabile governo pro-europeo dal 2007 al 2015, riconosciuto alla fine con la nomina e ripetuta elezione del primo ministro Donald Tusk come il capo del Consiglio europeo, la figura spesso assimilata a un presidente dell'UE.

Il 2015 ha cambiato tutto. Le elezioni presidenziali nell'estate hanno dato la vittoria al candidato del partito PIS (Legge e Giustizia) che ha fatto ricorso alla retorica populista, anti-europea, additando il 'paese in rovina', dividendo la nazione in gruppi opposti: delle élite che hanno usufruito della trasformazione, opposte al popolo ordinario che ne ha subito i danni. PIS ha usato anche la tragica catastrofe dell'aereo del presidente Lech Kaczyński a Smolensk (nel 2010, quando sono morte 96 persone incluso il presidente e sua moglie, parlamentari, capi militari e altre persone di rilievo) per gettare un'accusa assurda sul governo precedente, di un non meglio spiegato complotto con autorità della Russia. In più, PIS rivendicava l'amicizia con Victor Orban e le idee che questi già metteva in moto in Ungheria. Non è da dimenticare la crisi europea di fronte alla ondata di immigrati e rifugiati del Medio Oriente e dell'Africa - anche questa contrastata dal PIS sulla base di paure basate sulla religione (la gran parte dei Polacchi - prevalentemente cattolici - mai ha incontrato persone di un'altra religione).

L'autunno ha completato il cambiamento della scena politica con la vittoria del PIS nelle elezioni nazionali. Il sistema elettorale basato sul metodo del d'Hondt (che offre premi ai gruppi elettorali maggiori) ha dato a PIS 235 deputati (dei 460), avendo ricevuto solo il 37.6% dei voti.

Le stesse elezioni hanno visto nel campo politico rinascere di un movimento liberale, con il nuovo partito Nowoczesna (Moderno), dopo che è diventato chiaro che il partito maggiore - PO (Piattaforma Civica) - nato 15 anni prima con idee liberali, non ha nessuna intenzione di realizzarle ed è diventato di fatto un partito del potere (nel Parlamento Europeo ha giunto il gruppo democristiano dell'EPP).

Nowoczesna è diventata una speranza nuova di possibile cambiamento del paesaggio politico, di idee nuove, persone nuove. Nata soprattutto con idee di liberalismo economico, ha raccolto persone credenti nelle idee liberali in tutti gli aspetti. Nei mesi successivi i sondaggi hanno visto crescere Nowoczesna fino al 20% (partendo dal 7.6% ricevuti nelle elezioni). Purtroppo, successivi errori del leader hanno causato un calo delle percentuali di appoggio.

Il nuovo governo ha cominciato a operare sul piano sociale: ha abbassato l'età pensionabile, portandola indietro ai 60 anni per le donne e 65 per gli uomini (aumentato dal governo precedente ai 67 anni per salvare le future pensioni), ed ha introdotto il programma 500+, con il quale ogni famiglia riceve circa 120 EUR mensili per ciascun bambino cominciando dal secondo, e anche con un solo bambino se il guadagno non supera 200 EUR per persona. Nella retorica ufficiale il programma dovrebbe portare aumento demografico, ma in verità si tratta di un allettamento alla popolazione per guadagnare il suo supporto. I tre anni del programma hanno dimostrato che non c'è un visibile cambio demografico, però il programma ha sicuramente migliorato la situazione economica delle famiglie più povere ed ha conquistato un generale supporto della popolazione, cosicché ora nessun partito può permettersi di reclamare la sua interruzione.

Il governo PIS comunque ha idea di cambiare il paese in modo molto più profondo di quanto permesso dalla rappresentanza parlamentare: il capo del partito, Jaroslaw Kaczynski, ha di fatto creato il proprio centro di potere nello Stato, senza assumere nessun incarico previsto dalla Costituzione. Le decisioni del primo ministro, del Consiglio, dei capi del Parlamento (Camera dei Deputati e Senato), e perfino del Presidente del paese vengono decisi dal capo del partito.

Tra gli altri cambiamenti vanno ricordati: l'introduzione di una tassa bancaria, tasse sul commercio (che pure non sono entrate in funzione), divieto di commercio di domenica (introdotto gradualmente riducendo la quantità di domeniche con commercio permesso ogni anno), riproposizione della struttura scolastica del comunismo (8 anni di elementari e 4 anni di liceo, cancellando le medie, col ritorno alla struttura 6-3-3 introdotta negli anni '90). Un impatto grave delle leggi riguarda l'energia: ostacoli pesanti per chi produce energia verde (limitazione seria dell'uso del vento), allo stesso tempo ritorno al carbone come mezzo principale e maggiori contributi per le miniere e le centrali elettriche basate sul carbone: misura questa dedicata ai gruppi di sindacati delle miniere, che sono una fonte naturale di supporto al partito. Questa mossa è particolarmente scioccante, vista la pessima qualità dell'aria sul territorio polacco, specialmente durante l'inverno (lo smog è presente in tante città, dannose quantità di benzopirene e di polveri sono causate dalla bassa emissione).

La prima lotta istituzionale condotta dal PIS è stata quella contro il Tribunale della Costituzione, competente a giudicare la conformità delle leggi alla Costituzione. PIS ha cominciato con una campagna di diffamazione contro i giudici, usando l'influenza del Presidente, che ha bloccato il giuramento dei giudici già eletti, poi ha bloccato la pubblicazione delle sentenze emesse dal Tribunale (ne è responsabile il governo), poi ha votato leggi che cambiano la struttura del Tribunale e il metodo di scelta dei giudici (le leggi sul Tribunale sono cambiate 5 volte durante un anno); alla fine il PIS ha scelto alcune persone leali al partito come giudici propri (alcuni chiamati i 'dubler', sostitutori - perché raddoppiano i giudici eletti).

Tutta questa azione ha creato una grande confusione nell'agire del Tribunale e nell'analisi delle leggi: ora solo alcune sentenze possono essere considerate legittime, in quanto la presenza nella giuria dei giudici eletti in modo illegittimo rende la sentenza giuridicamente inesistente.

Dopo il Tribunale costituzionale, il PIS ha cominciato l'assalto ai tribunali ordinari (permettendo al Ministro della Giustizia di cambiare i capi dei tribunali), cambiando il Consiglio Statale dei Giudici (il corpo che approva i nuovi giudici e l'avanzamento professionale) e la Corte Suprema, votando numerose leggi, senza un processo legislativo ordinario, passando le "leggi in un giorno", limitando ogni discussione. (Ricordiamo le parole di Emma Bonino di pochi giorni fa nel Senato italiano: "Voi non avete il senso delle istituzioni"... Le stesse parole si applicano perfettamente ai procedimenti usati dal PIS durante il

loro mandato. È questa azione che ha sollevato l'interesse della Commissione Europea, con l'inizio di un procedimenti ex Articolo 7 del Trattato e l'azione della Corte di Giustizia Europea, che ha fermato le leggi del PIS.

In pratica, l'effetto di tutte le azioni in campo giuridico è che la Costituzione, che richiede la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario), non è più rispettata. Il PIS marcia verso uno Stato unitario, autoritario, governato da un personaggio fuori dalla verifica legale, dal controllo delle istituzioni e dalla responsabilità delle sue decisioni.

Ovviamente, le azioni del PIS hanno provocato resistenza. È nato un movimento civico - KOD Comitato della Difesa della Costituzione - che per molto tempo è stato il principale organizzatore delle proteste (col supporto dei partiti dell'opposizione). Però mancano strumenti politici per produrre un cambiamento, altri che le elezioni politiche, che si avranno quest'anno in autunno (anche se esiste possibilità di elezioni anticipate in primavera, se non viene votato il bilancio per il 2019 - questa via è ancora aperta). Quest'anno abbiamo poi le elezioni per il Parlamento Europeo (maggio) e l'anno prossimo le elezioni presidenziali.

L'autunno dell'anno scorso è stato segnato dalle elezioni locali: le forze dell'opposizione hanno creato la Coalizione Civica - con i partiti principali (PO, Nowoczesna ed alcuni movimenti della sinistra, spesso col supporto di movimenti locali). Sebbene entrambe le parti abbiano incontrato vittorie e sconfitte in varie regioni, le elezioni hanno dato speranza all'opposizione che la vittoria è possibile, se tutti i gruppi democratici si presentano uniti.

In questi giorni siamo testimoni di intensi discorsi tra i leader dei partiti e gruppi. La maggioranza di essi è pronta a partecipare ad un accordo di tutti (o quasi tutti) per creare una coalizione sola delle forze democratiche ed pro-europee. I programmi particolari dei partiti devono passare in secondo piano: l'obiettivo principale è ritornare allo stato di diritto.

Certo, questi non sono discorsi semplici: due gruppi nuovi della scena politica di sinistra credono di avere tutto da guadagnare andando da soli (che sciocchi...). Il partito maggiore - PO - sogna l'assorbimento dei gruppi minori nella sua ampia organizzazione. PO ha già messo in atto il tentativo di attrarre i deputati di Nowoczesna, sperando di distruggere il partito: non è successo, Nowoczesna ha mantenuto la propria identità, mentre ora i gruppi più piccoli

mostrano diffidenza verso il capo del PO, Grzegorz Schetyna, temendo che anche loro di poter essere un oggetto di consumo.

Però non c'è un'altra scelta: o si va insieme, o si lasciano i prossimi anni al PIS. Dopo aver visto le loro leggi e il loro agire, il Paese sarà molto più difficile da recuperare, l'Europa può diventare molto più lontana.

Speriamo allora che in Polonia vinca la saggezza, lo spirito di collaborazione, la affezione alla democrazia liberale, il legame all'Europa Unita - quella che ha portato pace e prosperità nel nostro continente di storia sofferta. Speriamo con i cittadini di tutta l'Europa - attraverso la scelta di eurodeputati democratici e liberali – di mantenere l'Europa aperta, libera dai nazionalismi, pronta ad affrontare le sfide del nostro secolo a livello mondiale.



*d'oltralpe*  
**finlandia: un successo  
effimero per i populist**

björn sundell

*I finlandesi non odiano l'Unione europea, gli piace parecchio. In un momento in cui la Russia flette i propri muscoli in Crimea e Ucraina, la Finlandia trova ancora una volta riparo nell'appartenenza all'UE.*

In primavera la Finlandia terrà entrambe le elezioni nazionali e le elezioni per il Parlamento europeo, appena prima di assumere la presidenza UE a luglio, subito dopo la Romania. Al momento l'Unione europea e l'euro non ricoprono un ruolo cruciale nel dibattito politico finlandese. La maggior parte dei finlandesi è alquanto soddisfatta sia della moneta unica che dell'UE, come mostra l'ultimo Eurobarometer. La differenza, per esempio, tra Finlandia e Italia è enorme. Solo quale esempio per indicare le differenze nell'opinione pubblica:

Mentre il 52% dei finlandesi ammette avere fiducia nell'UE, solo il 36% degli italiani afferma lo stesso.

Mentre l'81% dei finlandesi dichiara di sentirsi cittadini dell'UE, solamente il 59% degli italiani si sente nello stesso modo.

I finlandesi dimostrano inoltre maggior sostegno per l'euro. Laddove il 75% dei finlandesi sostiene che "avere l'euro è qualcosa di positivo per il nostro paese", solo il 57% degli Italiani condivide l'affermazione, stando agli Eurobarometer dell'autunno 2018.

La ragione di un'attitudine relativamente positiva in Finlandia ha poco a che fare con il gradimento dell'UE e molto a che fare con la geografia. La Finlandia, con il suo confine di 1300 km con la Russia, ha aderito all'UE nel 1995 più per sicurezza che per ragioni economiche. Essendo stata ripetutamente attaccata dalla Russia e dall'Unione Sovietica negli ultimi 300 anni, per molti finlandesi unirsi alla comunità europea ha significato un'inclusione nella

famiglia dei paesi occidentali. Di recente, con l'annessione della Crimea alla Russia e i problemi da questa causati in Ucraina, l'adesione all'UE sembra tanto fondamentale quanto negli anni '90. In un mondo inquieto, l'adesione esprime stabilità e sicurezza. Nemmeno il partito populista e nazionalista, i Veri Finlandesi, chiede che la Finlandia lasci l'UE o l'euro (cosa che reclamava prima dell'annessione della Crimea), ma insiste invece sulla riforma dell'Unione in modo tale da tenere gli immigrati all'esterno e da rendere più facile per ogni paese farsi gli affari propri.

Pertanto, le imminenti elezioni difficilmente si concentreranno su questioni europee. Due sono i temi che sembrano invece più urgenti. Ci si soffermerà sulle indispensabili riforme del sistema di sicurezza sociale, che è troppo generoso se si tiene conto dei bassi tassi di crescita economica attuali. Il sistema è inoltre troppo burocratizzato per funzionare correttamente. Il secondo tema riguarda il cambiamento climatico e come le politiche del paese dovrebbero rispondere al riscaldamento globale. Come dimostra il recente Eurobarometer, la popolazione di tutti i paesi nordici appare molto più preoccupata per il cambiamento climatico rispetto alle persone dell'Europa meridionale e centrale.

I finlandesi attendono impazientemente i diversi dibattiti accesi che precederanno le elezioni, ma sembra che, questa volta, di questi pochi verteranno direttamente sull'UE.

### **La crisi finanziaria ha dato un impulso ai populist**

Come molti altri paesi europei, la Finlandia è stata duramente colpita dalla crisi finanziaria del 2008. L'economia (misurata attraverso il PIL) si è contratta più dell'8% in un anno, e ci sono voluti dieci anni perchè la Finlandia si riprendesse e raggiungesse i livelli pre-crisi. È successo finalmente nel 2018. I diversi anni di declino e crescita rallentata hanno rapidamente provocato delle alterazioni della scena politica. Il partito populista, al tempo nominato "the True Finns", ebbe un immenso successo nelle elezioni parlamentari del 2011. Da partito di minoranza riuscì ad ottenere il 19%, quasi un quinto, dei voti.

Il partito ha radici rurali che risalgono ad un periodo in cui difendeva la popolazione rurale meno abbiente in una vasta ma scarsamente popolata Finlandia. Molto prima del suo successo nel 2011 il partito decise di fare del nazionalismo, euroscetticismo e avversione all'immigrazione le proprie priorità. In seguito al successo del 2011 il partito ha sempre più enfatizzato la necessità, per una nazione duramente colpita dal punto di vista economico, di concentrarsi



sul benessere dei propri cittadini, un concetto già suggerito dal nome, i *Veri Finlandesi*. L'improvviso bisogno di un supporto da parte di tutti i membri dell'Unione per la Grecia durante la crisi divenne perciò un tema importante per il partito. Si oppose ai trasferimenti economici da un paese all'altro.

Formare un governo nel 2011 fu molto difficile. Dopo svariate settimane di negoziazione fu formato un governo comprendente quasi tutti i partiti principali – ma i *Veri Finlandesi* furono lasciati da parte. Il governo andò incontro a molte difficoltà quando l'economia della Finlandia continuò a rallentare fino al 2015. Erano poche le riforme che potevano essere portate avanti da un governo formato da partiti di destra e sinistra.

### **I populistri rientrano in gioco**

Dopo le elezioni del 2015 sembrava ci fosse bisogno di un cambiamento radicale per far uscire il paese da una situazione economica di stallo. Il partito populista aveva a questo punto cambiato il proprio nome inglese in “the Finns party”. Ebbe, ancora una volta, successo nelle elezioni e per qualche tempo fu il secondo partito più grande della Finlandia. Ciò portò ad una singolare decisione se vista dalla prospettiva di un paese dell'Europa settentrionale. Il partito populista fu incluso nel governo di centro-destra che venne formato.

L'inclusione di nazionalisti anti-UE e anti-immigrazione nel governo fu una decisione che generò un acceso dibattito sia tra i sostenitori che tra i critici dei *Veri Finlandesi*. Molti sostenitori si sentirono traditi: il loro partito ora sarebbe stato costretto a supportare delle politiche che loro non approvavano. Molti critici del partito pensarono che includere i populistri nel governo avrebbe reso difficile governare la Finlandia. Il risultato fu alquanto sorprendente a causa degli inaspettati eventi internazionali del 2015. Il grande esodo di immigrati in Europa che ebbe luogo nel 2015 fu motivo di tensione per il governo finlandese e specialmente per i *Veri Finlandesi*. La popolazione finlandese non era abituata a ricevere ingenti quantità di rifugiati. Ora, nel giro di pochi mesi, più di 30.000 richiedenti asilo erano arrivati in Finlandia.

Il governo dovette affrontare momenti difficili sia per quel che riguarda i problemi dell'immigrazione che per necessità economiche. I compromessi politici portarono alla scissione del Finns Party nel 2017. La maggioranza del partito lasciò il governo. Una minoranza non volle rinunciare al potere e rimase, rinominandosi “the party of Blue Reform”.

Il risultato finale fu che i populistici persero molto supporto pubblico nei sondaggi di opinione. Dall'aver il 18% dei voti nelle elezioni del 2015, le due fazioni insieme raccolsero meno del 10% dopo la rottura. Far parte del governo ha davvero danneggiato i populistici.

Dopo la scissione, il segretario dei Veri Finlandesi, Jussi Halla-aho, ha prestato molta attenzione alle politiche dei populistici vincenti in Italia, Polonia e Ungheria per guadagnare forza e nuove idee. Negli ultimi mesi diversi casi di violenze sessuali in Finlandia, commesse da immigrati, hanno accresciuto il sostegno popolare delle due fazioni populiste fino a sopra l'11%, ma è ancora molto meno di quanto avevano prima di accettare dei seggi nel governo. Rimane da vedere cosa succederà nelle elezioni parlamentari di primavera.



***materiali federalisti  
oltre le crisi:  
una via per l'europa del futuro***  
gioventù federalista europea

*Volentieri pubblichiamo il testo del Documento politico approvato durante l'ultimo Comitato Federale della Gioventù Federalista Europea, svoltosi a Pisa il 16 dicembre 2018.*

**Introduzione**

La straordinarietà di questi anni pone le sue radici in un processo di integrazione europea mai completato e in una serie di crisi settoriali che hanno sconvolto i fragili equilibri su cui si fonda l'Unione Europea. Il risultato è una crisi sistemica e multilivello che tocca nel profondo non solo l'Ue, ma la stessa civiltà europea ed occidentale.

Le rivoluzioni tecnologiche stanno mutando radicalmente, non solo il mondo del lavoro, ma anche la società, sempre più globalizzata e, allo stesso tempo, più individualista. La crisi di civiltà già teorizzata negli anni '20 e '30 e perno dell'impianto politico del Manifesto di Ventotene, si sta materializzando con fattezze certamente diverse, ma non meno inquietanti.

Sebbene sia stata stroncata irrimediabilmente dalla storia, la grande illusione dello stato nazionale non si è ancora consumata, e manca ancora una nuova prospettiva che sia condivisa dalle formazioni politiche e dall'opinione pubblica. Le naturali tendenze egoistiche, non solo degli Stati, ma anche degli attori sociali, hanno dato il via ad un violento attacco, le cui vittime sono le idee e i principi su cui si erano fondati gli Stati e la cultura europei. Non solo la portata e la velocità delle problematiche che si presentano nel mondo globalizzato sono inaffrontabili per i singoli Paesi, ma essi, incatenati nei limiti del sistema intergovernativo, hanno minato anche l'ideale di un'Europa unita.

L'Europa non è infatti una semplice entità geografica, ma una comunità di destino che affonda le sue radici nei principi di libertà e democrazia e la crisi strutturale di quest'ultima è forse il vero campo di battaglia su cui si giocherà il futuro dell'Italia e dell'Europa. La messa in discussione dei più basilari principi democratici in diversi Paesi dell'Unione non è che la più recente manifestazione di tale situazione. Difatti, uno dei principali punti di caduta va ricercato nella

crisi del ruolo sociale dei corpi intermedi e, soprattutto, dei partiti tradizionali, nonché nell'impoverimento della classe media e nell'aumento delle diseguaglianze sociali. Il ruolo dei nuovi media e la mole di dati raccolti tramite la rete ha accentuato la duplice individualizzazione del messaggio politico: tanto verso il basso, con una progressiva semplificazione delle proposte, non più elementi di una coerente visione del mondo, ma messaggi contingenti mirati alla massimizzazione del consenso; quanto verso l'alto, tramite la personalizzazione della politica che pone i leader ben al di sopra di idee e comunità.

Le tendenze plebiscitarie sono una conseguenza di questi processi e sono un ulteriore sintomo dell'affermarsi di meccanismi autoritari. La democrazia infatti non si manifesta solo nel voto, ma nell'ascolto, nel dialogo, nel compromesso, nella formazione di una consapevolezza sociale, nello sviluppo di proposte, e nell'utilizzo di strumenti partecipativi, che proprio i corpi intermedi sono chiamati a realizzare.

Noi federalisti non possiamo che opporci con forza a queste derive. Rigettiamo la violenza tanto fisica che verbale ed ogni forma di intolleranza perché siamo convinti che libertà e democrazia siano fondamenta indispensabili per rinnovare e rilanciare la Civiltà europea. Affermiamo con forza che per dare vita a questa idea, per assicurare un futuro di pace e benessere, per risolvere le crisi strutturali e sistemiche che stiamo vivendo, vada completato il progetto di integrazione europea giungendo ad un compiuto assetto federale.

Se infatti è evidente a tutti la necessità di collaborare sul piano internazionale, la politica italiana ed europea continua a dividersi tra chi ritiene che la crisi che viviamo debba essere affrontata riaffermando un'illusoria sovranità nazionale all'interno di un sistema intergovernativo che dia spazio ai miopi egoismi, e chi intravede in una svolta democratica federale la maniera per dotare l'Europa e, di conseguenza, i suoi stati di una vera sovranità coerente con le conquiste culturali dei popoli europei.

I maggiori fattori di crisi si sono infatti realizzati nei settori in cui l'assetto istituzionale europeo prevede meccanismi intergovernativi. È fondamentale allora sottolineare gli enormi benefici e vantaggi di cui i cittadini europei possono godere, e riaffermare l'enorme valore storico e culturale che l'Unione europea ha giocato negli ultimi decenni, ma, allo stesso tempo, deve essere chiaro che la mera difesa dello status quo europeo costituisce un formidabile assist a chi invece si propone di distruggere l'Unione e di svuotarla dei propri contenuti valoriali.

In occasione del cruciale appuntamento delle elezioni di maggio, le forze politiche nazionali ed europee sono quindi chiamate ad assumersi la responsabilità di proporre ai cittadini le proprie visioni circa il futuro

dell'Europa attraverso proposte e impegni politici concreti in modo tale da rispondere al generale clima di insicurezza e dare la tangibile speranza di un futuro migliore.

## **Bilancio europeo ed Eurozona**

L'Unione monetaria soffre ancora di quella fragilità strutturale che, a partire dalla crisi economica e finanziaria, sta rivelando la sua incompletezza e la sua esposizione agli shock. All'Eurozona mancano una capacità fiscale propria e un bilancio federale dotato delle adeguate risorse per adempiere a una funzione di stabilizzazione macroeconomica e promuovere politiche che bilancino la responsabilità degli Stati e la solidarietà europea e che siano in grado di rispondere alle necessità dei cittadini europei, rafforzando la loro coscienza di appartenere ad una singola comunità.

Alla luce di questa situazione chiediamo:

- Il completamento dell'Unione bancaria, con l'introduzione di uno schema europeo di garanzia dei depositi, e dell'Unione dei mercati dei capitali, che includa l'armonizzazione della normativa europea in materia d'insolvenza e l'introduzione di un supervisore europeo unico per i mercati dei capitali;
- Di dotare la zona Euro di una propria adeguata capacità fiscale, controllata democraticamente da un Parlamento europeo a geometrie variabili, rendendola quindi capace di finanziare dei propri stabilizzatori macroeconomici, di promuovere politiche sociali - quali ad esempio un'indennità di disoccupazione a livello europeo -, di rilanciare ricerca e investimenti, e di adottare misure per l'occupazione e la riduzione delle diseguaglianze sociali, tutelando, per quanto possibile, anche i lavoratori con contratti di lavoro atipici;
- Un rafforzamento dei fondi strutturali tra cui il fondo sociale europeo;
- L'identificazione di nuove risorse europee che vadano a costituire la capacità fiscale propria dell'eurozona. Oltre a quanto segnalato dal gruppo di Alto Livello sulle risorse proprie, si possono considerare ambiti di tassazione europea su tabacchi, emissioni di carbonio (carbon tax) e giochi d'azzardo, oltre a una lotta all'elusione fiscale da parte di alcune multinazionali;
- Un consistente aumento del bilancio europeo finanziato da risorse proprie, gestito dalla commissione europea, e controllato democraticamente dal Parlamento europeo;

### **Politica di asilo, immigrazione e cooperazione**

Le migrazioni sono una realtà strutturale della globalizzazione e non un'emergenza da affrontare con misure straordinarie, e per questo necessitano di una strategia europea di lungo termine. Migliaia di persone intraprendono pericolosi viaggi in cui rischiano la vita per raggiungere il nostro continente a causa di profonde disuguaglianze sociali ed economiche, gravi dissesti ambientali o drammatici contesti di instabilità politica. Il sistema intergovernativo ha fallito, relegando tutte le responsabilità nei Paesi di arrivo, esternalizzando i costi umani dei flussi migratori e disinteressandosi dei diritti e della dignità delle persone in nome di uno strumentale e miope "realismo". Molti governi hanno chiuso le loro frontiere o quelle esterne dell'Unione, violando il principio di solidarietà e lasciando morire centinaia di persone in mare. Ciò dimostra l'inadeguatezza della gestione nazionale ed unilaterale delle frontiere, e fa emergere la necessità di una gestione dei confini dell'Unione Europea coerente con i valori europei che fondano la nostra comunità.

L'Ue non è oggi in grado di offrire soluzioni efficaci a risolvere il fenomeno delle migrazioni. È quindi necessario avviare un processo di riforme con i seguenti obiettivi:

- La revisione del Regolamento di Dublino, già approvata dal precedente Parlamento europeo, con la sostituzione del criterio del primo Paese di accesso in favore di un meccanismo permanente e automatico di ricollocamento secondo un sistema di quote, obbligatorio per tutti i Paesi membri, che tenga conto dei legami familiari dei richiedenti asilo;

- L'attuazione di politiche d'asilo e immigrazione, che contemplino canali legali di arrivo quali corridoi umanitari, per evitare le immani tragedie che periodicamente avvengono nel Mediterraneo ed incentivare la cooperazione politica tra gli Stati mediterranei;

- La gestione comune dei confini esterni dell'Unione tramite forze europee ed assicurare la libertà di movimento interna all'Ue, eliminando la possibilità di sospensione unilaterale di quest'ultima;

- Implementazione di una politica estera unica europea che abbia gli strumenti per realizzare un piano di sviluppo con i Paesi africani favorendo l'integrazione politica dell'Unione africana. Tale piano dovrà avere lo scopo di elaborare strategie di sviluppo sostenibili a livello sociale ed ambientale, eliminare meccanismi di dipendenza neo-colonialisti, incentivare il commercio interregionale, combattere la corruzione e garantire il rispetto dei diritti umani e della dignità della persona, al fine di migliorare strutturalmente le condizioni nel continente.

## **Il ruolo dell'Europa nel mondo**

Il neoisolazionismo statunitense sta modificando profondamente lo scenario geopolitico mondiale e gli equilibri formati nell'ultimo decennio del ventesimo secolo. L'aggressivo dumping cinese e il protezionismo americano hanno generato vere e proprie guerre commerciali che coinvolgono anche l'Europa. A questo si aggiungono le continue tensioni con la Russia, il conflitto in Siria, le instabilità in Libia ed Ucraina, per elencare solo gli scenari critici principali. Le logiche isolazioniste stanno poi contribuendo ad aggravare anche l'emergenza climatica. Questi sviluppi politici sono legati alla profonda crisi del sistema multilaterale di accordi intergovernativi con cui sono state gestite le cooperazioni internazionali negli ultimi decenni, aggravata dalla sempre maggior forza che gli attori non-statali sono in grado di esprimere, soprattutto in ambito economico. Per governare questa nuova fase della globalizzazione e garantire la sicurezza dei cittadini europei, l'Unione europea deve far valere il proprio peso politico nel mondo, dotandosi di istituzioni esecutive legittimate democraticamente e capaci di definire ed implementare una strategia complessiva per la politica estera, senza i limiti e le lentezze decisionali dei meccanismi intergovernativi. Solo in questo modo infatti l'Europa avrà la forza di orientare le politiche globali di superare l'attuale sistema a favore di un nuovo ordine basato sulla cooperazione pacifica, sviluppo sostenibile, rispetto dei principi democratici e dei diritti universali e porre le basi per ulteriori cooperazioni regionali, con la prospettiva di un mondo sempre più integrato e unito dove l'integrazione politica accompagni quella economica.

A questo fine riteniamo sia necessario:

- andare oltre la PESCO con l'obiettivo di promuovere la formazione di un nucleo di esercito europeo e di realizzare e di puntare ad una vera Unione europea della Sicurezza e della Difesa, con un capo di stato maggiore europeo, che non sia limitata da meccanismi intergovernativi;
- rendere l'Unione europea un vero attore globale, capace di esprimersi con una sola voce nella politica mondiale, a cominciare dall'attribuzione di un seggio come membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sulla falsa riga di quanto proposto di recente dalla Germania;
- che l'UE si faccia promotrice al suo interno e come attore internazionale di politiche che mirino a contrastare i cambiamenti climatici, in linea con Europa 2020, promuovendo un modello di sviluppo sostenibile per concretizzare gli obiettivi - ancora disattesi - dell'Accordo di Parigi;
- che l'impegno dell'Europa nello sviluppo della multi-level governance e delle politiche di regionalismo nel mondo sia una costante priorità, e che essa si ponga come punto di riferimento nel progressivo superamento, secondo il

principio di sussidiarietà, dell'attuale assetto delle relazioni tra stati in prospettiva di una maggiore collaborazione tra le regioni del mondo;

- l'istituzione di una procura Europea che si occupi, sulla scorta dell'esperienza italiana della Procura Nazionale Antimafia e antiterrorismo, di coordinare tutte le attività di indagine relative alla criminalità organizzata e al terrorismo internazionale, essendo questi fenomeni elementi destabilizzanti la sicurezza sociale che è alla base della tenuta democratica dei paesi europei;

- l'armonizzazione delle normative in materia di terrorismo e criminalità organizzata, con l'obiettivo di arrivare ad un Codice di norme condiviso a livello europeo sulla base di quello italiano.

## **Democrazia europea**

La crisi della democrazia, infine, rappresenta il fulcro della crisi sistemica in cui versa tutta l'Europa. L'emergere di una progressiva sfiducia nella politica, soprattutto tra le fasce più giovani della popolazione, sta portando un numero sempre maggiore di persone a sostenere posizioni qualunquiste e antisistema, che spesso sfociano nel razzismo, nella xenofobia, nell'intolleranza e nel rifiuto dello stato di diritto. Tale tendenza va immediatamente invertita riaffermando l'Unione europea come vero baluardo della democrazia e come unica istituzione politica del nostro continente in grado di governare e non subire le nuove sfide globali. Solo un sistema democratico sovranazionale e federale può dunque restituire ai cittadini europei la sovranità politica che loro spetta.

Sulla base di ciò chiediamo:

- l'introduzione di uno European Review Mechanism on Democracy, Rule of Law and Fundamental Rights (DRF) e l'aumento delle capacità della Corte di Giustizia europea nel regolare le violazioni dello stato di diritto negli Stati membri;

- che il prossimo presidente della Commissione europea sia espressione di una maggioranza politica all'interno del prossimo Parlamento europeo;

- che il prossimo Parlamento europeo si faccia promotore, insieme agli Stati membri favorevoli, di un processo costituente che porti alla convocazione di un'Assemblea Costituente che abbia lo scopo di scrivere una Costituzione federale legittimata democraticamente; tale processo dovrà dare la possibilità agli Stati che desiderino farlo, di dar vita ad un nucleo federale dell'Ue, secondo il principio dell'integrazione differenziata per cerchi concentrici (multi-level governance);

- Una più attenta informazione sul ruolo, i limiti e le potenzialità dell'Unione Europea, che promuova un effettivo riavvicinamento tra cittadini, società civile e Istituzioni, con la creazione di spazi e strumenti di dialogo e



partecipazione o con il potenziamento di quelli già esistenti (es., le petizioni al Parlamento Europeo e l'Iniziativa dei Cittadini Europei).

La riforma dei trattati europei dovrebbe riorganizzare le istituzioni europee in senso federale, accertandosi:

- che il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea siano entrambi dotati di iniziativa legislativa e abbiano diritto di co-decisione su tutte le materie di competenza dell'Ue;
- che la Commissione europea sia l'unico organo esecutivo dell'Unione e di privare il Consiglio europeo di ogni ruolo esecutivo nei processi decisionali;
- l'abolizione di tutti i diritti di veto nel Consiglio dell'Ue e nel Consiglio europeo;
- una riforma democratica dell'Eurogruppo rendendone il funzionamento più trasparente e controllabile democraticamente.

La chiara prospettiva di tutte le riforme sopra elencate deve essere l'istituzione di un'Unione federale europea, fondata su una Costituzione democratica, costruita sui principi di libertà, pace, democrazia, rispetto dei diritti umani, civili e sociali; il potere esecutivo dovrà essere affidato ad un vero e proprio governo europeo, responsabile di fronte ad un Parlamento bicamerale, composto da una Camera rappresentativa dei cittadini europei e da un Senato in cui siano equamente rappresentati gli stati federati, o alla sola Camera.



*pagine federaliste*  
**unione finta o reale\***

umberto serafini

**E**siste una Convenzione europea, di cui mi risparmiere una corretta definizione costituzionale, ma che comunque dovrebbe - dico: "dovrebbe" - proporre una Costituzione europea. Subito si è creata una "forza politica" di nazionalisti - palese o meno (in Italia ma anche in Europa) - che agita la minaccia di un Superstato europeo, il quale bloccherebbe l'autonomia, le tradizioni, la cultura dei singoli Stati nazionali e ogni loro "intelligente" iniziativa: tutto ciò nella larga ignoranza del federalismo o nella asserzione di una sua versione fasulla. Vien da ridere pensando che, negli anni Trenta, un grande intellettuale europeo, Aldous Huxley, mentre incombeva la minaccia dello straripare di Hitler, scrisse (lui che non era un nazionalista e anzi amava profondamente Gandhi) un ironico, stupendo romanzo, *Il Mondo nuovo*, in cui si agitava lo spauracchio di un Superstato, addirittura mondiale, del quale si era impossessata una masnada di banditi, senza la possibilità concreta di una opposizione liberatoria.

La preoccupazione del federalismo è infatti quella di far vivere un sistema in cui, dal vertice mondiale (e frattanto dall'Europa) alla democrazia di porta a porta, e viceversa, ci siano le garanzie reali e più scrupolose del rispetto totale dell'autonomia di ciascun ente democratico territoriale, anzi aiutato a svolgere nel modo più agevole quanto è nelle sue effettive possibilità (il Comune, l'Ente intermedio o Provincia, la Regione, la Nazione, l'Europa e anche il Mondo): naturalmente ciò comporta la corretta valutazione dell'interdipendenza dei vari tenitori e delle varie comunità umane e un sistema istituzionale che garantisca a sua volta il pieno rispetto di tutti questi livelli e anzi una convivenza che ne esalti le rispettive possibilità.

Rimanendo per un momento nella sola Italia, ciò comporta, finalmente, una larga e calcolata autonomia delle Regioni, che dia vita a un Senato delle Regioni, che sia a sua volta uno dei due rami del Parlamento nazionale, difenda globalmente le autonomie e si confronti con la Camera popolare, eletta a suffragio universale, supporto primario del governo nazionale (entrambe le

Camere saranno unitariamente responsabili degli impegni sovranazionali assunti, controllando il Governo nazionale).

Ma non basta: conferito un determinato potere legislativo alle Regioni e al loro Senato, si dovranno avere Regioni a struttura bicamerale: una Camera eletta a suffragio universale regionale e una Camera rappresentativa degli Esecutivi degli Enti democratici infraregionali. Una legislazione regionale nata da questo bicameralismo tutelerà il rispetto delle capacità e dei doveri esecutivi degli Enti democratici infraregionali.

Non preoccupa la critica di eccessiva complicazione, poiché c'è già l'esperienza dei *Landkreise* tedeschi, bicamerali (piuttosto una insufficienza del sistema regionale tedesco e della pur pregevole Carta costituzionale federale della Germania attuale è di non aver adeguatamente garantito i rapporti con gli Enti democratici infraregionali, e da qui i frequenti urti fra *Länder* e grandi Città libere: il caso esemplare dei *Landkreise* - cioè delle, diciamo così, Provincie - è limitato ai rapporti di Enti infraregionali fra di loro).

Nessun Superstato europeo, dunque, ma Federazione sovranazionale. Sennonché...

Sennonché prospera una tendenza verso una unità europea, figlia dell'Europa intergovernativa, che merita il riferimento popolare e volgare della botte piena con la moglie ubriaca. Troppi sono i vantaggi - specie per alcuni Stati "privilegiati" - di una unità europea, senza tuttavia voler sottostare al "sistema" federalista, che tocca troppi interessi "costituiti" (il corporativismo...) nazionali. Rispettare il federalismo, che giova a tutti ma non trova l'adesione intelligente di tutti i governi e di tutti [...] il federalismo crea il massimo di efficienza "possibile" e - questo è fondamentale - colloca il vecchio continente nelle condizioni di partecipare positivamente a una organizzazione del Mondo, attualmente disputata - si fa per dire - tra terrorismo e imperialismo.

Dunque? Dunque le decisioni che limitano la sovranità dei singoli Stati secondo la filosofia e la prassi del federalismo non possono essere affidate ai governi di Stati sovrani, anche se debbono senza dubbio aver presenti le esigenze dei singoli Stati e delle comunità infranazionali (attraverso il Consiglio europeo, cioè l'attuale Europa intergovernativa), ma debbono altresì fare i conti col parere di tutti i singoli cittadini del territorio che deve federarsi (Senato europeo, nel nostro caso): pensate infatti alla somma di importanti minoranze che [...] in ciascuno dei quindici Stati europei (diciamo per ora quindici,

sapendo che cresceranno), che è una somma che si presume superi largamente la più rilevante maggioranza eletta - col miraggio miope del “cortile nazionale” - dal più` popoloso degli Stati componenti. Il sistema equi- librato, che caratterizza il federalismo, non può che richiedere - anche qui! - una struttura bicamerale, basata sulla codecisione della Camera degli Stati nazionali componenti e del Senato sovranazionale di tutti i singoli cittadini.

A queste condizioni si può accettare il passaggio, nel Consiglio europeo, delle votazioni ferme oggi all'unanimità a votazioni a maggioranza qualificata (“qualificata” per evitare - nel campo degli Stati - le coalizioni di tutti contro uno e costringendo il dibattito in termini più mediati); e a patto che il Parlamento europeo sia, nella realtà, europeo, cioè non sia un semplice risultato di un conglomerato di partiti nazionali tinti di verde, ma risulti in realtà` dipendente da un “fronte democratico europeo” che garantisca il rispetto dei fini specifici di questa istituzione sovranazionale.

Naturalmente tutti gli schemi giuridici formali vivono, se appoggiati da uno spirito, che non s'arresta alle forme, ma si esalta - non è retorica - nell'anima popolare: questo vale anche per tutto il federalismo. Vogliamo salvare l'Europa e il mondo, e con esse una politica, che gli scoraggiati cittadini di oggi non sentono più` come “loro”? Il federalismo oggi rappresenta la possibile prospettiva realistica per fini razionali e ideali, ritenuti utopistici dai nati vecchi. Che ne dice la scuola? Che ne diciamo noi ai giovani figli, nipoti e loro amici? Quanti insegnanti seguono consapevolmente l'attuale “Convenzione europea”?



\* Pubblicato in «Comuni d'Europa», Anno L, Numero 11, 1 novembre 2002.  
L'editoriale aveva il sottotitolo «Le autonomie e la solidarietà»

Umberto Serafini (1916-2005) è stato uno dei più influenti federalisti europei d'Italia. Animatore del Movimento olivettiano di Comunità, cofondatore del Consiglio dei Comuni d'Europa, ha combattuto fino all'ultimo giorno una instancabile e antiideologica battaglia per l'integrazione europea.

**HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:**

**Roberto Angrisani**, docente di diritto UE e Diritti Umani, all'Université Laval (Quebec city, Canada) e ricercatore associato al Centro d'eccellenza Jean Monnet dell'Université de Montreal (Montreal, Canada), specializzato in criminalizzazione delle migrazioni. Esperto di cooperazione allo sviluppo in Africa subsahariana, esperto-referente di progetto per il Ministero degli Affari esteri, Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo di Dakar (Senegal) nel 2011 e nel 2015. Dal 2006 fondatore e vice presidente dell'organismo di cooperazione Progetto Senegal Onlus.

**Aurelia Ciacci**, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

**Riccardo Mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

**Roberto Santaniello**, funzionario della Commissione europea, giornalista e docente di diritto e politiche dell'integrazione europea.

**Pawel Stepniewski**, è Presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione Istituto Montesquieu, Cracovia.

**Björn Sundell**, è Senior Advisor del Think tank Magma, Helsinki.